

Salutavasi il nuovo regno come l'aurora di giorni di pace e di clemenza, i quali calmerebbono le agitazioni cagionate dalle lunghe guerre di Giulio II: salutavasi come un' era di prosperità che aprirebbesi per ogni cosa che solleva la condizione dell' uomo, la mente dico, la dottrina, l' ingegno e la virtù. Alle adulazioni popolari sola la religione frammescolava i gravi suoi insegnamenti: il Maestro delle cerimonie che precedeva il pontefice e conducevalo al trono dell' Apostolo, si fermava di tempo in tempo per ardere fiocchi di stoppa all' estremità di una lunga canna, dicendo: Padre Santo, così passa la gloria del mondo: *Sic transit gloria mundi* (1).

Ma la gioia pubblica manifestossi con pompa al tutto nuova principalmente il dì che Leone X

(1) Quest' usanza non era nuova: già da gran tempo faceva parte dell' eloquente e simbolica liturgia della Chiesa « Ed essendo egli sulla detta cattedra, » dice Monstrelet, parlando di Papa Giovanni XXIII, « stavangli intorno e a lato di lui i cardinali di Viviers, di Chalant, di Milot, di Spagna . . . e tutti avevano stoppa e fuoco i quali appiccando il fuoco alla detta stoppa, dicevano al Papa: Padre Santo, così passa la gloria del mondo; e ciò fecero e dissero tre volte, ed ogni volta spegnevano ed accendevano il fuoco. » Cronache, lib. I. cap. LXVIII.

andò a pigliar possesso della basilica di San Giovanni di Laterano. Le due famiglie Orsini e Colonna procedevano insieme in segno di amicizia, accompagnate dalle loro bandiere e assise a sfoggiati colori: seguivanli i Conti, i Savelli e quanti vi aveva di più distinti della romana nobiltà. I Fiorentini erano venuti ad aggiungersi agli omaggi onde onoravasi il loro compaesano: alcuni erano nobili Signori, come i Ricasoli, i Tornabuoni, i Martelli, i Soderini: gli altri ricchi mercatanti che non avevano dimenticato l' antica professione de' Medici, e il cui nome era già illustre, come gli Altoviti, i Borgarini, i Gaddi. Nel corteggio non si vedevano che batoli di broccato, mantelli di velluto, svollazzanti pennacchi. Immediatamente avanti al Pontefice recavasi il tabernacolo della Santa Eucaristia, sopraccoperto da un baldacchino e portato da una bianca china, circondato da numerosa guardia. Leone cavalcava il bianco destriero che aveva alla battaglia di Ravenna, tenendogli la briglia i duchi d' Urbino e di Ferrara. Tutte le contrade per le quali passar doveva, erano ornate di addobbi; le finestre, di festoni: i crocicchi e le piazze di splendori apparati, d'iscrizioni, d'archi trionfali, trattone quanto è di bello nella poesia biblica e mitologica. Qui vedevasi Apollo con la cetra in mano e in sulle spalle la pelle di Marsia; altrove le Stagioni, le Muse e una turba di ninfe, molte delle quali parlarono al pontefice. In ogni luogo le Palle dello stemma Mediceo, e giganteschi lioni.

ornati d' ingegnose divise. Ora il superbo quadrupede era rappresentato in tutta l' espressione della forza, ora con quella della dolcezza e carezzando la mano che strappavagli una spina dal piede. L' arco trionfale de' mercatanti fiorentini era circondato da colonne che sostenevano le statue dorate di San Pietro e di San Paolo, de' Santi Cosma e Damiano, protettori dei Medici, e di San Giovanni Battista, patrono de' Fiorentini. L' iscrizione dell' architrave rispondeva degnamente a quel pio e magnifico apparato: vi si leggevano le parole della Scrittura: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Il dovizioso Chigi si distinse in quest' occasione come in tutte quelle nelle quali ci voleva buon gusto e ricchezza. Il teatro che era stato innalzato avanti il suo palazzo, era pieno degl' inviati di tutti i popoli, bianchi, e neri: in mezzo ad essi vedevansi le statue di Venere, di Marte e di Minerva, ingegnosa allusione ai tre pontificati d' Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X. L' epigrafe diceva: *Venere ha avuto il suo tempo: il suo Marte: ora è il regno di Minerva*. Antonio di San Marino, che presso ai Chigi abitava, rispose subito, ponendo nella sua bottega una statua isolata di Venere con queste poche parole. *Regnò Marte; regna Minerva; Venere regnerà sempre* (1).

(1) Dicesi che la spesa di questa solennità, ascen-

Che singolare mescolgio d' idee e di memorie! Credevasi d' aggiunger maestà all' altezza del nostro culto, circondandolo di tutta la pompa de' Panatenei.

In quest' occasione si potè anche avvertire che le epigrafi celebravano principalmente l' indole pacifica, e l' amore dello studio del Medici. Tutti quegli encomii erano indirizzati all' amico della pace e delle arti, al principe liberale e buono: avevasi speranza in un' età d' oro, e ripetevasi col Chigi: Ch' ei viva pio come suole, lunga vita come merita (1).

L' assunzione di Leone X risvegliò tutte le ambizioni artistiche e letterarie. Ognuno ricordava la graziosa accoglienza ch' e' faceva agli uomini di merito, quand' era semplice Cardinale, e le dotte ed eleganti raunanze del suo palazzo in piazza Navona. Perciò fu veduto come un nugolo d' ardenti postulanti trarre a Roma con poemmi, con antichi manoscritti o con qualche sonetto in lode del papa. Antonio Tebaldeo ricevette per uno di tali sonetti cinquanta ducati: i cin-

desse a cento mila scudi d' oro. Ne fu pubblicata una descrizione particolareggiata sotto questo titolo: *Cronica delle magnifiche et honorabili pompe fatte in Roma per la creatione et incoronatione di Papa Leone X, pont. opt. max.* Essa si trova fra i documenti giustificativi della storia di Roscoe.

(1) *Vive pie ut solitus, vive diu ut meritus.*

que primi libri degli Annali di Tacito, scoperti allora in un' abazia della Vestfalia, furono pagati ad Angelo Arcimboldo in prezzo di cinquecento zecchini, e Leone ne fece publicar subito un' edizione da Filippo Beroaldo.

Nel tempo medesimo il Sadoletto e il Bembo erano nominati Segretarii Apostolici: Bernardo Dovizi aveva promessa della porpora de' Cardinali; Marsilio Ficino era provveduto d' un canonicato a Firenze; finalmente niuno era posto in dimenticanza, neppur l' Aretino! ognuno riceveva una dimostrazione o di ricordanza o di stima. Solamente il poeta Augurullo fu remunerato con una borsa vuota, pel suo poema della *Crisopea*, ovvero l' *Arte di far l' oro*, di cui aveva fatto omaggio al Papa. — Una borsa vuota è tutto quanto io posso offerire ad un così bravo uomo come voi, risposegli maliziosamente il pontefice.

Lodovico Ariosto, l' inimitabile cantore del *Furioso* non fu da meno sollecito a salutare l' aurora del nuovo regno. Era già stato per poco a Roma sotto Giulio II; ma allora egli era ambasciadore del duca di Ferrara; e lo sdegno che provocava nel papa l' alleanza del duca co' Francesi, erasi violentemente fatto sentire al diplomatico. Giulio II l' aveva minacciato che, se non partiva, l' avria fatto gettare nel Tevere. Ora, quando l' amico del Bembo, del Sadoletto, del Bibiena fu in trono, Ariosto vagheggiò grandezze e dovizie per la sua musa. Gli si rinfaccerà

forse la licenza de' suoi canti? essi non offendevano il pudore più delle novelle del domenicano Bandello, della condotta del Bembo, il quale, come con moglie, conviveva con la Morosina, degli amorosi intrighi del Sadoletto con Imperia la cortigiana, di Sadoletto dico, commentatore di San Paolo, e che Erasmo chiamava onore del secolo, *eximium hujus ætatis decus*.

Non vi doveva forse essere una natural familiarità fra l' Ariosto e tutti que' cittadini del Parnaso ond' era piena la corte romana? Io mi figuro essere egli stato ben accolto, principalmente dal Bibiena, l' antico maestro di Leone X, da quel futuro cardinale il quale poi contaminò con applauso di tutta Roma, la sacra porpora con quell' oscena commedia della *Calandra* per cui Baldassare Peruzzi disegnò stupende decorazioni ed alla cui rappresentazione fu spettatore il pontefice stesso. Ariosto aveva ingegno incomparabile; e ciò bastava perchè fosse sempre il ben venuto alla corte de' Medici.

Eccolo dunque in Roma a far doglianze della fecondità di sua madre, la quale, dandogli nove fratelli e sorelle, l' ha ridotto a recarsi di palazzo in palazzo a fare il mestiere della rana (1).

(1) Che se al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partori, faceva il gioco
Che fè Saturno al suo nell' alto seggio,
GOURNERIE *Roma Crist.* 18.

Era egli de' vecchi amici di Leone, cui aveva conosciuto quando i Medici erano esuli da Firenze; Leone allora trattavalo come fratello, ne dice lo stesso Ariosto (1), nè pare, dalle sue parole, che il pontefice si fosse dimenticato dell' antica cordialità del Cardinale. In fatti, quando il poeta presentossi all' udienza del papa, questi lo prese per mano e baciollo (2); e, se abbiamo fede nel Simeoni, diedegli più *cent'inaja di scudi* per la stampa del poema (3); ma l' Ariosto ha taciuto quest' atto di munificenza, e non parla che d' una Bolla speditagli a sue spese in parte. Questa Bolla era contro i contraffattori dell' *Orlando*, ed assicurava al poeta le proprietà della sua opera (4).

La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta giammai

Sat. III.

- (1) Mi disse, ch' al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
(2) Io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
(3) Veggasi Mazzuchelli, all' art. *Ariosto*.
(4) Bayle e Richardson hanno asserito che questa Bolla scomunicava tutti coloro che pretendevano di criticare le opere dell' Ariosto. Tale asser-

Ariosto aspettava qualche cosa di più. Forse il cantore degli amori di Medoro avrebbe accettato un beneficio, e vendicossi delle fallite speranze, scrivendo un' amara satira contro i costumi della corte pontificia.

Uno de' primi pensieri di Leone, nel salire al trono, era stato di chiamare a Roma il dotto Lascaris per rinnovarvi lo studio della lingua e delle lettere greche. Lascaris era de' più insigni profughi di Costantinopoli; e le Università d' Italia e di Francia se ne contendevano gli ammaestramenti. S' arrese alla chiamata del Papa, e stabilì in un palazzo, datogli sull' Esquilino, un' accademia e una stamperia greche, a cui Marco Musuro, celebre editore di Platone, aggiunse fama con la propria assistenza.

zione è prova che nè l' uno nè l' altro l' hanno nè letta, nè veduta. Non è altro che un privilegio per la stampa dell' *Orlando*, e l' Ariosto non l' aveva in altro modo intesa, come si raccoglie dalla seconda delle sue Satire. È vero che la Bolla, estesa dal voluttuoso Bembo, magnifica l' ingegno dell' Ariosto, l' elegante sua poesia, il suo bel genio, e la squisitezza del suo gusto nell' arti e nelle lettere, *egregiaque bonarum artium litterarumque doctrina*; ma siamo ben lontani con ciò dalla solenne sanzione di cui viene accusato Leone X. Veggasi il Breve *Singularis tua*, fra le opere del Bembo, lib. X, ep. XL.

Nel tempo stesso la grande università romana, la *Sapienza* dico, fondata da Bonifacio VIII, dotata da Eugenio IV, ampliata da Alessandro VI, ripigliava l'alto grado che per poco aveva perduto sotto Giulio II. Il pontificato di Leone X si distinse precipuamente da quello che lo aveva preceduto per la protezione da lui concessa alle lettere. Giulio, tanto generoso verso gli artisti, sempre aveva vuoti gli scrigni quando s'aveva a remunerar letterati; e i professori mal pagati andavano a Mantova o a Napoli. Leone richiamolli, portonne il novero sino a cento, prepose loro Beroaldo e ordinò che neppar di festa interrompessero le loro lezioni. Ebbevi lezioni mattina e sera, per la comodità degli studiosi: fu animato lo studio delle lingue orientali, e molte cattedre nuovamente aggiunte ampliarono l'istruzione.

Come ricorderemo tutti gli uomini d'ingegno e di dottrina che parteciparono nella liberalità del pontefice? Uno de' più degni fu, senza dubbio, il Vida, concittadino di Virgilio (*), che sulle rive del lago di Mantova aveva trovato il segreto del bel linguaggio, e quelle pure tradizioni della latinità di cui andavano sì avidamente in traccia gli eruditi del sestodecimo secolo. L'*Arte Poetica* del Vida, il *Baco da Seta*, il *Giunco*

(*) Vida era Cremonese e non Mantovano.

degli Scacchi facevano le delizie de' letterati. Non sapevasi se maggiormente s'avesse a lodare o gl'ingegnosi pensieri, o quella facilità della locuzione che superava tutte le difficoltà della frase. Leone X deliziavasi di questa lettura: ne assaporava ciascuna parola, ciascun periodo: e quell'eleganza di stile, quella freschezza delle idee, quella fluidità, quella melodia tanto maravigliose parevangli ch'era tentato di vedervi dentro non so quale *mens divinior* ed una certa ispirazione celeste, *divino aliquo mentis instinctu* (1).

Leone X indusse il Vida a metter mano alla *Cristiade*, e nominollo Vescovo: questa volta almeno la purezza della vita corrispondeva nobilmente all'altezza dell'ingegno.

Le stanze del Vaticano, sotto Leone X più somigliavano a convegni letterarii che ad accademie teologiche. Vi si trovavano di continuo Marc' Antonio Flaminio, il poeta elegiaco; Molza, alunno di Tibullo; e Postumo, Arsilli, Carteromaco Fedra, Inghirami, dotto bibliotecario, e la

(1) Tabelli, *Orat. de Vida*.

Vida stesso ha serbato memoria del diletto che provava Leone X alla lettura de' suoi versi.

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegabat: ego illi carus et auctus
Muneribusque, opibusque, honoribusque insi-
(gnitus.

gran luce d' Arezzo, come dice l' Ariosto, l' *unico Accolti*. Accolti ebbe, durante tutto il sesto-decimo secolo, una fama non mantenuta presso la posterità. Veniva chiamato il *celestè*. Quando doveva recitare i proprii versi, chiudevansi le botteghe come in giorno festivo, ed ognuno traeva ad udirlo. Era circondato dai più insigni prelati, accompagnavalo una schiera di guardie svizzere, e l' udienza era illuminata da faci (1). Un dì che Accolti entrava dal papa: — Aprite tutte le porte, disse Leone, e lasciate entrare la moltitudine. — Accolti allora recitò un *ternale* alla Vergine, e quand' ebbe finito, mille voci selamarono: *Viva il poeta divino, viva l' incomparabile Accolti* (2)! Leone era il primo a fare applausi, e il poeta venne remunerato col ducato di Nepi!

Un' altra volta, Paolo Giovio, cui Leone X salutava col nome di Tito Livio italiano, andava a

(1) Questi particolari sono stati estratti da Roscoe dalle lettere di Pietro Aretino, lib I, p. 141.

(2) E una disgrazia per la memoria di Accolti e per la sua fama poetica che questo *ternale* ci sia stato conservato; imperocchè esso è prova della eecità del fanatismo, anche ne' secoli più illuminati. Quale accozzamento di freddi concettini in questi versi!

Quel generasti di cui concepisti,
Portasti quel di cui fosti fattura,
E di te nacque quel di cui nascesti.

leggere alcuni brani della sua Storia dei Papi. In queste lodi; in questi incoraggiamenti dati a profusione, vi aveva non so qual soffio di vita per gl' intelletti, che rendevali operosi, e faceva che fruttificassero il centuplo i talenti dati dal Cielo. Roma intera era divenuta un museo, un' accademia; dappertutto canti, scienze, poesia, belle arti, una specie di voluttà negli studii. Calcagnini già indovinava la rotazione della terra (1): Ambrogio da Pisa parlava caldaico ed arabico: Valeriano, filologo, archeologo, giureconsulto, il quale, componeva versi degni d' Orazio, per distrarsi dagli altri gravi suoi studii.

Quali dolci dilette non dovette provare Erasmo, in mezzo a quella scelta raunata che di Roma faceva, secondo il detto del Cardinale Riario, *la patria naturale, il pied stallo, l' ispiratrice degl' ingegni!* Quelle dotte conversazioni di cui tanto piacevasi, sia con Tommaso Moro, sia con Aldo o con Froben, trovavale qui ad ogni passo, imperocchè non v' ha persona in Roma che non abbia speso la vita in sui libri, niuno che non parli la lingua di Cicerone con quel nitore antico ond' erano modello le opere di Erasmo. Così,

(1) Prima che Copernico pubblicasse il suo sistema, Calcagnini scrisse e divulgò un libro in cui si fa a provare *quod cælum stet, terra autem moveatur* (Tiraboschi tom. VII, lib. 2).

se talvolta e' scherza della pedanteria classica, e delle pagane tendenze della letteratura, le più volte però aspira religiosamente l'olezzo diffuso per l'aere e gli inebbrianti effluvi di quella terra promessa. Leone X lo accoglie come un amico: vuole sovente vederlo e parlare con lui, e intertenersi in que' famigliari colloquii quale si suole da amico ad amico. I Cardinali, ad esempio del pontefice, quel di Nantes principalmente andavano in traccia del filosofo; nè erano da sezzo il Cardinal Grimani, il Cardinale di Bologna e il divino (*divi*) Cardinale di San Giorgio, il cui palazzo era un santuario di buon gusto e di cortese ospitalità. Ne piace allora di vedere Erasmo mettere in opera tutti gli artifizii della lingua latina per significare le impressioni ricevute in Roma: elegante facilità di costumi, conversazioni dolci come mele, squisita facondia, amichevoli consigli, ecco quello che vede, quello che lo circonda, quello che gli fa dimenticare Friburgo, Basilea, Londra e quella turba di letterati di ogni nazione che, due volte all'anno, l'aspettano alla fiera di Francoforte. « Se non mi fossi strappato da Roma, scriveva egli alcun tempo dopo, non avrei mai potuto lasciarla. Mi convenne ricorrere alla violenza per non lasciarmi sedurre, e sono piuttosto corso che venuto in Inghilterra La memoria delle incomparabili dolcezze di Roma non potè offerirsi al mio pensiero senza ch'io sia tormentato dal desiderio di vedere quella città, la più celebre di tutte, lume e teatro del mon-

do! Quale piacevole libertà, quali ricche biblioteche, quale erudizione ne' suoi letterati, quale aperta cordialità nelle loro consuetudini della vita! Dove trovare sì numerose raunanze consacrate alle lettere, sì numerosi monumenti dell'antichità? dove trovare, in un sol luogo così bella e doviziosa raccolta degl'ingegni di tutta la terra? (1). »

Spesse volte Erasmo, nel suo epistolario, ritorna sopra questi pensieri, e ripeteli con quasi le stesse parole, sì sono essi profondamente stampati nel suo cuore! « Perchè possa dimenticar Roma, mi è d'uopo cercare di qualche fiume di Lete (2), scrive al Cardinale di Nantes, uno degli antichi suoi Mecenati: *Veteres illos meos Me-*

(1) Non possum tangi Romæ desiderio quoties tantus tantarum simul commoditatum acervus in mentem venit: primum urbis omnium multo celeberrimæ lumen ac theatrum, dulcissima libertas, tot locupletissimæ bibliothecæ, suavissima tot eruditorum hominum consuetudo et litteratæ confubulationes, tot antiquitatis monumenta, denique tot uno in loco totius orbis lumina. — III, 68, ediz. di Froben, 1540.

(2) Ut urbis liceat oblivisci quærendus est mihi fluvius aliquis Lethæ.

Il Cardinale di Nantes chiamavasi Guibè ed era nipote del famoso Landais, tesoriere del duca di Bretagna.

cenates. Tutto ei rimpiange di Roma, il suo bel sole, la deliziosa libertà che vi si gode, e que' passeggi, e quelle conversazioni di scienze e di studii, quella benevola protezione che invano cercherebbesi altrove.

Le lettere d' Erasmo manifestano il singolare affascinatione che Leone X sapeva operare sopra di lui. Nello scrivergli non ha mai frasi di lode che gli bastino. « Di quanto l' uomo sta sopra all' animal brutto, di tanto Leone sta sopra all' uomo, e direbbesi una divinità. Se il trono pontificio avanza ogni trono, Leone non avanza meno tutti i suoi predecessori, il che ben più è difficile. » Poscia ei celebra l' *incredibile umanità del pontefice e la perfetta bontà che sa accoppiare con un' invincibile forza d' animo*; la sua grandezza, nobiltà, dottrina, l'indicibile magia del discorso e quell' amore della pace, quel culto delle Belle Arti che non costano nè un sospiro, nè una lagrima (1).

Come mai diverso è questo linguaggio dell' acre sarcasmo, talvolta ingiusto, dell' *Elogio della*

(1) Veggansi le sue lettere a Leone X, tom. III dell' edizione di Froben. — Erasmo magnifica le lodi sino a voler riconoscere in Leone X tutto l'ingegno, tutte le virtù degli altri Leoni che l' avevano preceduto sulla cattedra pontificia, molti dei quali sono santi.

Pazzia, circa la turba degli scribi, copisti, avvocati, notai, segretarii, palafrenieri, mulattieri, *lenoni* che sono, dice Erasmo, si *onerosi* o piuttosto si *onorevoli* per la corte de' papi. Quando il filosofo di Rotterdamo motteggia que' cardinali e que' pontefici, che tengono per sè il lusso e la voluttà, e lasciano l'opera a San Pietro e a San Paolo, *che hanno tempo d' avanzo*, è difficile il non riconoscere in questa beffa, di cui Leone X rise pel primo, alcune delle impressioni ricevute a Roma. Infatti l' idea di questo libro venne in mente nel lasciar Roma: e per alleviare a sè la noia d' un lungo viaggio a cavallo, e per distrarre il cuore dal dispiacere degli amici lontani si pose a *scherzare*, dic' egli, *con l' Elogio della Pazzia*. Le profonde commozioni avute nella metropoli del mondo cristiano non aveano potuto tenergliene nascosi i difetti e i disordini.

« Leone X, dice il Muratori, ingannò assai l' aspettazione che s' ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si doveva sperare da lui, principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e, prima del pontificato, amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e di pietà. Ma trascurando egli ciò che aveva da essere il principal suo mestiere; tutto si diede a farla da principe secolare, con corte oltramodò magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle cacce, ai conviti, alle musiche,